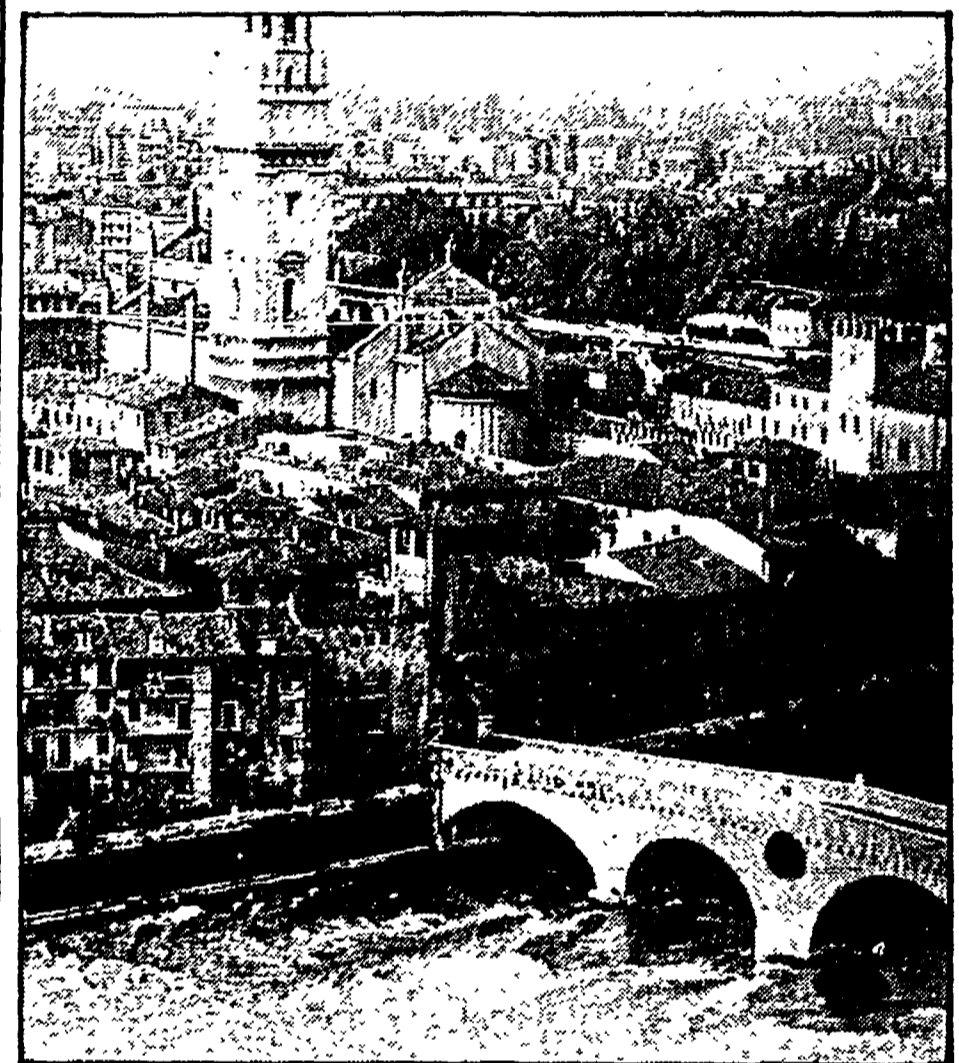


Allarme nel Veneto per il fiume



Un'«authority» all'inglese per programmare l'Adige

Due gravi fenomeni di inquinamento in un mese - In acqua residui tossici industriali e agricoli - La guerra tra Verona e Trento - Superare i confini territoriali



L'antico ponte romano della Pietra a Verona. Sopra: uno degli ultimi mulini sull'Adige a Badia Polesine

Nostro servizio

TRENTO — Nell'arco di un mese l'Adige è venuto alla ribalta della cronaca per due gravi fenomeni di inquinamento che hanno suscitato allarme soprattutto nelle province venete, Verona e Rovigo, che il fiume attraversa prima di gettarsi nell'Adriatico e per le cui popolazioni da tempo esiste sempre una primaria risorsa idrica. I fatti sono noti e hanno avuto entrambi, come teatro, la zona industriale di Rovereto, quella che costituisce fino ad alcuni anni orsono la culla produttiva del Trentino. Durante le operazioni di scarico nei piazzali della società Siric una ingente quantità di stirolo monomero, si parla di qualcosa come 30 metri cubi, una sostanza dal micidiale potere tossico che opportunamente lavorata viene poi usata nelle industrie chimiche per fissare i marmi, è fuoriuscita dall'autobotte e, attraverso le fognature, è arrivata sino all'Adige, seminando morte biologica lungo tutto il corso del fiume, da Rovereto fino alla foce. Le conseguenze sono state catastrofiche: il bionto, cioè i microorganismi che servono tra l'altro come alimento per il pesce, si è drasticamente ridotto denunciando un rilevante abbassamento della qualità delle acque. Sul fiume hanno galleggiato, morti, centinaia di quintali di pesci e per alcuni giorni intere comunità, come quella di Busolengo, che alimentano i loro acquedotti con l'Adige, sono rimaste a secco. Dieci giorni fa un altro episodio, anche se meno grave del precedente, ha reso evidente lo stato di vera e propria emergenza nel quale si trova il secondo fiume d'Italia. Sempre a Rovereto, sempre nella zona industriale, dallo stabilimento Marangoni Pneumatici è finita nell'Adige una grande quantità di natta che solo attraverso un massiccio intervento dei mezzi della Protezione civile si è riusciti infine a bloccare. Dalle province limitrofe, in particolare da quelle di Verona, è partita una salva di accuse all'imprudenza dell'autorità trentina preposte alla tutela dell'ambiente e la polemica ha assunto i toni aspri di una vera e propria guerra, sino a giungere alla proposta, lanciata da «Italia Nostra» di Verona, di boicottare turisticamente il Trentino. Queste reazioni trovano giustificazione anche nel fatto che, nei mesi scorsi, il Comune di Arco ha autorizzato la costruzione di una conchiglia proprio al confine con il Veneto, almeno di 300 metri dalle prede degli acquedotti. «Il problema vero — ci dice il dottor Alvise Vittori, appassionato naturalista che opera presso la stazione sperimentale di San Michele e che studia da decenni lo stato di salute dei laghi e dei torrenti trentini — non è quello di un inquinamento straordinario, del cosiddetto incidente che per un'occasione si verifica, ma di un inquinamento permanente, di tutte le prevenzioni possibili, ma di mettere finalmente mano ad un'azione programmatica e di vasto respiro che sia in grado di superare i confini territoriali, le strozzature burocratiche, le vere e proprie gelosie derivanti dal fatto che su circa 410 chilometri dell'Adige vi sono competenze di varie regioni e province che non si sono sin qui efficacemente coordinate per la tutela e la difesa del fiume. E che si tratti di un obiettivo urgente è confermato dai dati delle analisi che tengono d'occhio in modo permanente le acque dell'Adige e che confermano le preoccupazioni degli studiosi. In questi ultimi anni c'è stato

un sensibile aggravamento delle condizioni complessive e dello stato di salute del corso d'acqua. E se è vero, come ci dice l'ingegner Enrico Toso del Dep (Dipartimento ecologico provinciale), che si può parlare complessivamente di «un fiume leggermente inquinato, tenendo conto della quantità di presenze e di attività umane che si scaricano nel bacino dell'Adige», sono stati evidenziati i lunghi tratti in cui il degrado ormai è pressoché totale, in condizioni azoiche molto prossime allo stato della fognatura vera e propria, con una vita pressoché inesistente. Secondo la scala utilizzata dai rilevatori, che va dalla prima classe — la migliore — alla quinta — la peggiore — le acque dell'Adige sono di seconda categoria sino quasi ai confini tra l'Alto Adige e il Trentino dove, presso la cosiddetta «foce di Salorno», a nord di Trento, precipita al quarto livello. Le stesse condizioni li ritroviamo poi dalla zona industriale di Rovereto sino a Mori, per ritornare nella seconda classe a mano a mano che ci si avvicina alla provincia di Verona. Quali le cause di questo inquinamento di carattere, per così dire, permanente? Le componenti sono, molto sommarariamente, riconducibili a tre. In primo luogo gli scarichi, civili e industriali; quindi l'intervento diretto dell'uomo attraverso le stesse opere di difesa estruite in questi decenni per limitare i danni delle alluvioni, come le canalizzazioni e rinforzo degli argini che hanno finito per accelerare la velocità di corrosione delle acque, per non parlare della sciagurata pratica di coprire (magari con immondizie) le «aree di morte» e le antiche zone paludose. Infine, e non è certo l'ultimo elemento in ordine di importanza, l'intenso utilizzo idroelettrico cui il fiume è stato assoggettato, con la conseguenza di modificarne continuamente la portata, di impedire il normale ritmo biologico, di non poter mettere a frutto la capacità di autodepurazione e di fertilità del fiume che è molte volte più efficace degli stessi sistemi di depurazione industriale. Il combinarsi di questi fattori, aggiunto ai danni arrecati da un disinvoltato e massiccio uso degli antiparassitari in una agricoltura specializzata come quella trentina e soprattutto dei prodotti diserbanti che liberano sostanze inquinanti presenti nel terreno come l'ammoniacale, possono causare danni irreversibili in alcuni tratti del fiume. Il quadro che esce dalle valutazioni dei tecnici e degli esperti quindi, se non assume le dimensioni catastrofiche che taluni hanno inteso evocare in questi giorni, è tuttavia imponente ad una seria preoccupazione soprattutto in ordine al futuro. Infatti, per affrontare in modo serio i problemi dell'Adige, come di qualsiasi altro corso d'acqua, sono indispensabili, dopo aver individuato le fonti primarie del degrado, due condizioni oggi di fatto inesistenti: l'unità operativa ed indirizzata degli enti interessati, attraverso la costituzione di una «autorità di tradizione anglosassone, una sorta di «Ente Fiume» in grado di superare le divisioni di competenze esistenti e quindi l'avvio di una seria programmazione che si proponga l'obiettivo, per dirla con Vittori di «organizzare il fiume non secondo le esigenze del denaro, ma secondo quelle ben più importanti della natura».

Enrico Pissone

tificata. Una realtà che genera divisioni e contrapposizioni nello stesso mondo del lavoro. Compito del sindacato, allora, deve essere di unificare queste forze. «Se prevalsero le divisioni — ha osservato Lama — saremmo non solo al tramonto di quel sindacato di classe che è sempre stata la Cgil, ma vedremmo addensarsi sulla stessa democrazia italiana nuvole nere e minacciose. La «rivoluzione strategica» che la Cgil propone con questo suo XI congresso fa però, appunto, sul patto per il lavoro. Deve indurre il sindacato a cambiare in-

manzitutto se stesso, come del resto è stato capace di fare in altri momenti, quando le trasformazioni avevano un ritmo e una profondità minori che oggi. Ad esempio, nel mondo del lavoratore dell'industria tende a ridursi, si moltiplicano le piccole aziende diffuse nel territorio, crescono la mobilità professionale e occupazionale. «Se il sindacato resta quale è stato — ha affermato la relazione — sarà sempre meno capace di rappresentare e difendere la gente di oggi». Invece, c'è una sfida al rinnovamento da raccogliere. «E i

lavoratori dell'industria, prima di ogni altro, devono sentirsi come rivolti a se stessi». E la sfida a riconquistare potere contrattuale e una politica economica alternativa a quella recessiva e stabilizzatrice in atto. Contrattazione e occupazione: «Due facce della stessa medaglia, inscindibili». Di qui la grande importanza degli imminenti rinnovi contrattuali dove privilegiare una riduzione d'orario che serva effettivamente all'occupazione e al riconoscimento delle professionalità. Il potere che così si

recupera — ha sottolineato Lama — deve essere speso per conquistare una nuova fase di sviluppo, con proposte forti, capaci di mobilitare l'intero mondo del lavoro e, insieme, offrire uno stimolo al mondo politico progressista e un'apertura verso altre forze sociali. Un potere che sarà tanto più saldo nell'unità, nell'autonomia e in una democrazia sindacale piena. Ecco, un discorso che — lo ha sottolineato Reichlin — ha trasmesso al congresso la consapevolezza delle novità grandi e delle

prove ardue che stanno di fronte al sindacato con la necessità di una vera e propria svolta. «Un «siero della verità», aveva detto Enzo Cremonesi, aprendo alle 10 in punto i lavori del congresso al Palaear, gremito da oltre 3 mila persone, tra delegati e invitati. Sul grande palco sormontato dai simboli di tutti gli altri dieci congressi della Cgil sono stati chiamati gli ospiti. C'è chi ha messo in azione il cronometro. Un applauso di 15 secondi alla delegazione del Pci guidata da Natta, con Napolitano, Reichlin, Pajetta, Chia-

romonte; 10 secondi per i socialisti con Martelli, Spini e Marianetti. Un applauso a sé per la presidente della Camera, Nilde Iotti. E battimani calorosi al nome di Pierre Carniti e della signora Carol Taranelli, la vedova di Ezio. Il saluto dei lavoratori romani, poi quello del sindaco della capitale. E la parola è a Lama, per l'ultima volta a un congresso Cgil. Oggi subito la prima verifica politica, con l'intervento del presidente del Consiglio, Bettino Craxi.

Pasquale Cascella

zione, nei processi produttivi, c'era anche una domanda grande di solidarietà, una nuova idea di eguaglianza innanzitutto tra chi ha un lavoro e chi non ce l'ha. Non dunque un «Alce nel paese sulle meraviglie» tecnologiche, come suggerisce astioso l'editoriale del quotidiano della Fiat, ma un'organizzazione che accetta di ridiscutere se stessa con serietà e, certo, con molta ambizione. Il Mezzogiorno entra in questo progetto di ripensamento? Risponde Edoardo Guarino, segretario generale della Cgil campana, ex operaio all'Alfa Romeo di Arese, candidato ad entrare nella segreteria confederale: «Lama ha colto il senso del dibattito, il che fare della Cgil. Ora dobbiamo andare avanti, capire bene ad esempio che cosa intendiamo per patto di lavoro. Esso non può significare nel Mezzogiorno la ripetizione stanca di esperienze già fatte come le vertenze regionali, generiche e generiche. Il lavoro bisogna contrattarlo, bisogna tradurre in obiettivi nell'industria, nei servizi, nel pubblico impiego e così si contribuisce davvero alla battaglia generale per lo sviluppo. Anche il sindacato metropolitano deve cambiare, non può pensare a formule anche qui generiche del tipo «tutti insie-



ROMA — Una veduta generale della sala durante i lavori dell'undicesimo congresso della Cgil

I delegati discutono

me per lo sviluppo, senza capire quale sviluppo, come, dove e quando. E c'è bisogno di riorganizzare la democrazia nel sindacato. E' stato il primo tema più toccato nel congresso. E' una condizione — dice Umberto Cerri, segretario della Camera del Lavoro

di Roma — per rappresentare davvero il mondo del lavoro. Non è un fatto di cultura democratica, è una necessità. Guarda i giovani: al momento di un processo economico che hanno un nome e un cognome. Non credo più ad un rapporto di tipo ideologico. Ti faccio un

sindacato non c'è oppure non ha lavoro. Come farli partecipare al sindacato?». Già, la democrazia. Senti in questi discorsi, oltre al bisogno di concreto, un aspetto diverso di chi non accetta più gli slogan altisonanti, roboanti. «Non basta invocare la svolta — commenta severo e schietto Carlo Moro, segretario del metalmeccanici lombardi — lo voglio discutere di processi economici che hanno un nome e un cognome. Non credo più ad un rapporto di tipo ideologico. Ti faccio un

esempio: abbiamo incontrato i compagni della Cgil calabrese e abbiamo discusso a Milano tra l'altro degli impianti Idrici sul Pollino: come utilizzarli per il risparmio energetico, per la ristrutturazione idrogeologica». E c'è un problema specifico di democrazia che riguarda la Cgil. «La svolta bisogna verificarla — sostiene Giorgio Cremaschi, segretario della Fiom di Brescia — esaminare il rapporto tra quel che si dice e quello che si fa. La prima prova sono i contratti; la seconda il modo di gestire la Cgil, il ruolo di tutti i gruppi dirigenti». E' aggiunto Pietro Dechich, segretario regionale dei tessili veneti — un leader carismatico come Lama che se ne va, ma non è vero che dopo di lui ci sarà il diluvio». E così il congresso decolla, un linea delimitata, anche se rimangono aperti interrogativi, problemi. Giuliano Cazzola, segretario generale del chimici, sostiene ad esempio che «non si può cancellare il patto dei produttori proposto a suo tempo da Lama in un momento di crisi». — aggiunge — il discorso di Lama domenica. E poi bisogna chiarire le diverse interpretazioni sia del patto del

lavoro, sia del recupero di un nuovo potere contrattuale. Resta il fatto che alcuni pilastri per la svolta della Cgil sono stati posti. Esistono già fatti concreti che dicono di un rinnovamento in corso. Come e quali che racconta il fiero Grandi, segretario della Cgil emiliano-romagnola, quando parla di un rapporto di collaborazione instaurato tra il sindacato e l'ordine degli ingegneri. Quando parla di come si stanno facendo i contratti con le aziende artigiane, promuove le ricerche nel terziario avanzato e sui servizi alle piccole imprese. Un sindacato che ha chiesto di essere membro, senza paura di sporcarsi le mani, del Consiglio che promuove le iniziative del distretto tecnologico. Un sindacato che da mille iscritti è passato a 4.300 tra i giovani, i famosi giovani del 1988. Insomma Alce si muove. E ha scoperto che il grande problema «epocale» del duemila non è — come suggerisce sempre il giorno della Fiat — la pura e semplice accettazione delle compatibilità economiche. Per fare questo non è bisogno di nessun sindacato, basterebbe il mezzogiorno, diceva l'indimenticabile Fortebraccio — «a l'orsignori».

Bruno Ugolini

L'intervista a Renato Zangheri

rio ed urgente. A meno che noi non rinunciamo, nella ricerca di un'intesa, a punti fondamentali del rinnovamento istituzionale. Ma non questa la nostra intenzione». — Quali sono questi punti? «Alcuni diritti vanno conquistati, e arricchiti di valori nuovi. Penso, e per brevità mi limito solo ai titoli, al quale abbiamo collaborato attivamente, è un primo passo. Ora occorre approvare la riforma delle autonomie locali, che attende da anni. Non si tratta solo di un adempimento costituzionale, ma di una necessità politica della nostra vita pubblica. Alle Regioni, d'altra parte, si deve restituire la potestà legislativa che le hanno sottratto l'invadenza del governo e della legislazione nazionale. A questo modo si eviterebbe fra l'altro al Parlamento di ingolfarsi in un'attività minuta e di portata circoscritta. Ma il Parlamento, al quale noi attribuiamo una funzione essenziale, è attardato e ostacolato soprattutto dalla struttura bicamerale. E' inevitabile, se si vuole scongiurare lo stallo, un radicale snellimento delle procedure e una riforma del sistema delle due Camere».

«Abbiamo proposto un Parlamento unicamerale, la

riduzione alla metà del numero dei parlamentari, un potenziamento degli strumenti di controllo ora scarsi o nulli. In questo quadro non si può pensare a un esame più rapido le proposte del governo. Un governo che possa decidere tempestivamente, in un Parlamento più efficiente, questo è il nostro progetto. E un progetto che finora non è stato preso nella considerazione dovuta dai partiti della maggioranza. Molti difetti e compensi che si denunciano potrebbero venire risolti». — Invece i capi del pentapartito scaricano ogni colpa sul voto segreto. «Non c'è bisogno di arrivare, vorrebbero, a una totale abolizione del voto segreto nelle deliberazioni parlamentari. Ha ragione la compagnia Jotti: abolire il voto segreto si cancellerebbe, nell'attuale sistema, ogni autonomia dei parlamentari dai vertici dei partiti. Del resto, le disavventure del governo, che si è visto bocciare diverse sue proposte, non dipendono, come si è detto, dai «franchi tiratori» ma dalle assenze nella maggioranza. Questo è un problema politico, non di regolamenti». — Torniamo alla questione del sistema elettorale, riprendendo un'altra obiezione che viene mossa, a sinistra, alle posizioni del Pci: non si rende conto — si dice — che la «conversione» ad un sistema proporzionale della legge elettorale maggioritaria? — Però è facile rilevare anche altre contraddizioni rispetto alla proporzionale? «No, il blocco della demo-

di cui godono alcune forze minori? E la frammentazione non alimenta le stesse degenerazioni partitocratiche del sistema? «Il meccanismo delle liste e delle preferenze rappresentative, è vero, occasione di clientelismo e di corruzione. Anche per questo noi proponiamo di adottare i collegi uninominali, già in funzione per il Senato e che rendono più chiaro il confronto tra i candidati e favoriscono un contatto più diretto fra elettori ed eletti. Non siamo invece favorevoli a una semplificazione coatta del pluralismo dei partiti, e non crediamo che la partitocrazia nasca da una pluralità di partiti, ma dal loro modo di comportarsi, dall'occupazione del potere, che può essere anche di uno solo. Una legge elettorale di maggioranza non è un'alternativa premessa alle attuali forze di governo, accentuerebbe probabilmente le presenti tendenze spartitorie». — E allora quale via si deve seguire? «Un maggiore distacco dei partiti dalle istituzioni, diversi criteri nelle nomine, un'indipendenza effettiva degli organi dello Stato. La crisi gravissima della Rai non dipende dall'esistenza di un partito di più, nel caso dello socialdemocratico, ma dalla lotta furibonda fra i due maggiori partiti di governo. Dovrebbero valere in questi casi criteri di nomina severi, oggettivi, non affidati alla discrezione delle segreterie dei partiti».

Antonio Caprarica

ritratto politico di Mikhail Sergeevic) — ha esposto vivacemente i lineamenti della strategia distensiva dell'Urss. Il suo scopo principale — ha detto — è «ottenere per il popolo sovietico la possibilità di lavorare in condizioni di pace e libertà». Il mezzo per ottenere ciò è «bloccare la preparazione materiale della guerra atomica». La strada maestra è «realizzare il programma di piena liquidazione, entro la fine del secolo, di tutti i tipi di armi di sterminio e chiudere la via alle armi spaziali». Il principio generale è «affrontare il problema della sicurezza come un problema esclusivamente politico, deidero sulla base della parità e della reciprocità».

Il dibattito al congresso Pcus

dando che la proposta di acceramento dei missili sovietici e americani è stato un passo compiuto dai Cremlino proprio per rispondere ad una richiesta di sicurezza degli europei (anche se — ha detto — ora alcuni governi europei sembrano scontenti del fatto che Mosca abbia proposto proprio ciò che essi chiedevano). Maha rinnovò l'invito ai governi europei a «dire la loro», ad essere parte protagonista del dibattito per la distensione. E, guardando al passato e alla politica estera sovietica, ha lanciato alcune accuminatissime allusioni: «Neanche la politica estera può sfuggire alla critica». Per concludere con una battuta che ha suscitato applausi: «Io non posso farmi l'autocritica perché sono qui da poco. Ma mi prento per il prossimo congresso».

E mentre il congresso continuava i suoi lavori ascoltando, tra gli altri, i saluti di Menghistu, Gaston Brissonier e di Babrak Karmal, al centro stampa Ziamiatin, Kornienko e il maresciallo Akhromiev rispondevano al fuoco di fila di domande sulla situazione internazionale. Cosa resta dello spirito di Ginevra? Ziamiatin: «Ci furono passi avanti, ma occorre dire che una vera svolta non ci fu». Kornienko: «Il tango si balla in due. L'Urss non può indefinitamente ballare da sola. Ci sarà un prossimo vertice Reagan-Gorbaciov se gli americani continueranno a dire no a tutte le nostre proposte? Ziamiatin: «Perché tanto pessimismo? Vedremo». Kornienko: «Certo che incontrarsi per scambiare solo chiacchiere senza contenuto ha poco senso. La vo-

stra moratoria numero due sugli esperimenti nucleari scade il 31 marzo. La rinnovere? Ziamiatin: «Di fronte all'assenza di risposte positive da parte americana siamo costretti a riflettere seriamente sul fatto che il prolungamento della nostra moratoria consente agli Usa di portare avanti il perfezionamento delle loro armi nucleari mentre noi rimaniamo fermi. Ciò è tanto più preoccupante in quanto gli Stati Uniti stanno sperimentando in tal modo anche lo sviluppo di armi spaziali». I big del Politburo hanno ormai parlato quasi tutti. Manca solo Aliev (il premier Rishkov terrà lunedì) la relazione economica sugli indirizzi di piano fino all'anno Duemila). Teri ha parlato anche il ministro della Cultura e supplente del Politburo Florit Demicov e ha esaltato gli spettacoli teatrali «Nozze d'argento» (Teatro artistico) e «Parla...» (Teatro Ermolovo) per il loro alto contenuto politico-sociale.

Giulietto Chiesa

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Direttore responsabile Giuseppe F. Memmola
Editore S.p.A. «l'Unità»
Iscritta al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscriz. come giornale morale sul Registro del Trib. di Roma n. 4558
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Roma, via dei Taurini, 19
Tel. 06/478111 - Telex 320323 - Fax 06/478111
TARIFE DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) lire L. 184.000, straniero 282.000 - TARIFFE ASSONATELLO SCOTTI: TIRE L. 1.000.000; L. 500.000; L. 300.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizioni in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SPE Milano, via Sauronno, 37 - Tel. (02) 8313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 28 - Tel. (06) 872531.
Successi e rappresentazioni in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 87831; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 8; Telefono (02) 8982; Sede di Roma: via degli Scoti, 23 - Telefono (06) 369221. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.
Tipografia ILLG S.p.A.
Distribuzione: Via dei Taurini, 19 - Spedimento: Via dei Palei, 6 00188 - Roma - Tel. 06/483143

abbonatevi a l'Unità